

Con i piedi nel acqua

Adriana Gava

Sempre ho avuto un sogno sublimato dalle mie aspettative. L'incomparabile illusione di ritornare alle mie origini. Calpestare l'erba stessa del amato suolo natio, quella di un paesino detto il Giardino della Serenissima, tra i verdi prati della campagna friulana, quasi veneziana, presso le sponde terrestri del piccolo gran mondo lagunare, là dove lo si incomincia a indovinare. Terra questa combattuta da francesi, austriaci ed invasa pure da tedeschi. Bagnata dal Livenza, e segnata verso Nord, quasi come un confine naturale, dalla maestosità delle Dolomiti, che come silenziosi Dei ci circondano, come se fossero delle braccia che ci avvolgono quale volessero proteggerci d'ogni pericolo circostante. Esserci era forse la massima aspirazione, che avevo a quei tempi.

Desiderio stravolgente quello di camminare le sue strade orlate di tigli, aprire gli occhi e poi, vedere gerani di mille colori che vestono i balconi d'abiti floreali, di una bellezza senza paragoni.

Là c'erano tutti i profumi, gli odori, i suoni, i colori e le parole che hanno formato il mio sangue.

Senza averlo proprio mai capito consciamente, tutte queste cose si erano fatte parte di me.

Insomma, vivere la vita e respirare l'aria, che respirò la mia famiglia prima della mia nascita e molto prima ancora. E poi chiudere i miei occhi e sentire nel cuore quei tigli e quel profumo inebriante del grano maturo pronto ad essere raccolto, che potevo percepire già dall'infanzia, mi riportavano senza soste né timore verso l'inizio di tutto... Semplicemente magico.

In quei campi poveri, poveri campi d'allora, fu dove in una estate soleggiata del '25 nacque mio padre, il terzo di sei fratelli, in una casa con non molte risorse, e da sfruttare ciascuna di loro fino alla fine, per essere in grado di campare.

Poco tempo dopo nella fiorita primavera del '28 venne alla luce mia mamma, e siccome (era) l'unica figlia tra quattro fratelli, la coccolona del mio nonno, che pur essendo lei grande e avendo già costruito la sua famiglia, lui, con un sorriso tra furbo e birichino, incurante di chi ne avesse ragione, continuava a difendere come se fosse una bambina.

Fu così che prima lui e poi lei partirono verso una destinazione senz'altro incerta. Di una terra che prometteva tanto però che malgrado questo rimaneva estranea. Esuli, emigrati, sempre. Essere emigrato è un qualcosa che rimane, una malattia dalla quale

non si guarisce, puoi anche stare meglio però il virus rimane, è lì disposto a colpire a sua volontà, magari quando una di queste vecchie musiche ti richiama:

*Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna
E guarda ben che no 'l se bagna...*

Oppure ancora:

*...Evviva, evviva il reggimento
Evviva, evviva il sesto degli Alpin*

Oppure ancora avere un groppo alla gola e poi ti viene la pelle d'oca quando ascolti:

*Fratelli...d'Italia,
l'Italia s'è desta...
...Italia chiamò.*

E sentire che più che chiamarci, alle volte l'Italia ci dimenticò.

Una volta lessi che un emigrante è come una pianta che ha le radici in un posto e le foglie in un altro. Nessuna immagine, di quante ne abbia mai sentito, può riassumere meglio di questa quello che si prova nell'essere lontani dalla propria terra. Nessuno, che non abbia dovuto restare a lungo lontano da casa sua, potrà mai capire quello che si prova. Si sono dovuti fare forti tra di loro.

Perché salendo in una nave o pure in un aereo, in ore, non trovi più le faccie famigliari ed in un battibaleno senti che la terra si apre sotto i tuoi piedi e cadi in un nero buco profondo che non finisce mai e ti chiedi cento, mille volte: Questo incubo quando finirà? Poi ti rialzi, non c'è verso, e quello che ti rimane, devi farlo e lo fai consapevole del dolore che porti stretto stretto, dentro di te, perché non respirare la propria aria che uno respirò per anni, è come una ferita aperta che si riapre ad ogni respiro.

Decisi ad un tratto che quello era il mio momento, il mio tempo di raggiungere l'anelato desiderio, nessuno poteva già fermarmi. E poi ci sono dei momenti che bisogna prenderli proprio così al volo, senza poi riflettere più di tanto. Tutto fu facile. soltanto in sei giorni, mi trovavo nell'aereo che mi porterebbe verso quello che io consideravo il mio luogo d'appartenenza. È chiaro che sempre sono facili le cose quando esiste un vero impegno nel riuscirci, ed al contrario, quando quello non c'è, e che ogni piccolo problema diventa un ostacolo incavalcabile.

Le ore di volo che furono interminabili mi permisero di incominciare a godermi il reincontro con le mie radici, sebbene la mia impazienza e la mia ansietà non me lo permettevano più di tanto.

Questi due sentimenti erano come gli estremi d'un pendolo, il quale senza soluzione di continuità si muoveva da una parte all'altra senza mai fermarsi. E nel mezzo c'ero io, difendendomi dal loro viavai, come in una lotta corpo a corpo, con rivali inconsistenti e intangibili. In quel tempo, perfino scrissi a lungo, descrivendo minuto a minuto, come in un diario intimo, con la precisione e la cura d'un orafo le alternative di tutto ciò che accadeva intorno e dentro di me.

Quando dico intorno mi riferisco a tante cose nuove che scopro: l'aereo, i compagni di volo, le hostess, le istruzioni in caso d'emergenza... Mille cose. Alle volte mi sembrava di ascoltare tutto lontano come se fosse un sogno o come se io fossi al di fuori, come se proprio quello non capitasse a me, però ero sveglia, era vero. Quando dico dentro di me, bè, questo discorso è ancora più complesso dell'anteriore, perché c'erano le emozioni che provavo: paura, noia, allegria, dubbi...

Paura: Ma stò qua l'ndarà su? E se l'casca?!

(Si alzerà mai questa aeronave? E se cade?)

Noia: Ma varda che mi gho da star qua tut stò temp senza far nient!

(Perché devo restare tutto questo tempo a fare nulla!)

Allegria: Vutu che ghe sia qualcosa de meio?

(Vuoi che ci sia qualcosa di migliore?)

Dubbi: L'ndarà a cior me? E se no i sa chi che son?

(Verranno a prendermi? E se non mi riconoscono?)(1)

I pensieri sono stati scritti in dialetto Veneto, perché è così che li ho pensati, essendo questa la prima lingua imparata, e fra parentesi scrivo in italiano, perché tutti possiate capirmi.

Poi alla fine, ammirare il cielo, intravedere le montagne, immaginare il verde, indovinare gli edifici, già tutto era lì, alla limitata portata dei miei occhi. Pochi minuti, e alla fine vedere anche l'aeroporto, e poi le piste d'atterraggio, come corsie convergenti, quale fossero le piste di uno stadio e la maratona fosse arrivata alla fine ed io arrivassi vincitrice, con tutta la grinta, in quel sentiero di cemento con delle luci una accanto all'altra, che a me sembravano una festa di colori che mi salutava e mi dava il benvenuto. Ed avvicinarmi secondo a secondo, più e ancora di più. Infine il carrello sbattendo piano nel freddo pavimento della pista fredda. Già c'ero. Ero

arrivata. Piansi. In quel momento fu quello che mi capitò così all'improvviso. Chissà perché! Oggi alla distanza mi chiedo cosa avranno pensato quelli che videro a una persona, come me, già grande, in un aeroporto immenso, piangendo infantilmente per i corridoi. Attesa ancora. Un po' più d'attesa ed un altro aereo che mi avrebbe portato dalla città capitale ad un'altra molto più vicina alla mia. Atterrare un'altra volta e definitivamente calpestare l'idealizzato suolo. Dall'aeroporto alla stazione. Soltanto un ora mi separava da casa, un'oretta ed il treno che mi avrebbe portato a destinazione sarebbe arrivato. Mancavano scarsi minuti per raggiungere la mia chimera. In tanto aspettavo, uscii dalla stazione e vidi che le luci della notte cominciarono a spegnersi.

Spuntava calmo il giorno. Ed il sole si affacciava appena. La città ancora addormentata e la sua gente pure, tutti e due avevano un silenzio dorato. Così è che mi sentivo come in una nuvola, e tutto scorreva liscio, così tanto da farmi volare col pensiero. Un silenzio, tagliato soltanto dal colpo d'ali delle colombe ed il tranquillo rumore dell'acqua battendo dolcemente sui moli. Arrivare e non sentirmi diversa da quelli che trovavo per strada fu meraviglioso, perché credo che come turista, uno non vive esattamente la realtà che lo circonda. Ed io ero disposta ad essere uno in più nella folla. Volevo essere una in più tra di loro. Gli speciali mezzi di trasporto avvicinavano tutti ai suoi obblighi, ad altri forse no. Camminai non so quanto. Camminai infinitamente, come se imparassi a camminare ad ogni passo, respirando profondamente la mia aria nuova piena di una umida salsedine.

Così arrivai ad una piazza bella, magnifica. Ed in un caffè mi sedetti a fare colazione. Da fuori del bar, dove ero seduta, vedevo che era in penombra, poche luci tenui lo illuminavano come se anche lui, si svegliasse di una lunga notte, o forse erano le vestigia della stessa notte, che non era ancora finita. C'erano per completare l'idillio una orchestra, la musica era dolce ed era un invito alla pace. Non so per quanto tempo sono rimasta lì. Ad ogni istante più persone si avvicinavano alla piazza. Cominciavano ad affollarsi. Era come se tutti anche senza fare niente, avessero avuto qualche cosa da fare.

Guardavo gli edifici, lasciando placida le ore passare. C'era alla mia sinistra una costruzione rossiccia, spigolosa, come un gigante in osservazione, che custodisce il suo territorio d'ogni male.

Poi c'erano due monumenti uno ampio, imponente, con degli splendori d'oro che formavano delle figure quali un coro angelico che proteggeva l'enorme piazza, interrotto da diversi pannelli, che però pur rispettando la loro indipendenza, come in una famiglia, agivano uniti. E risplendendo nel suo fronte particolari sculture brillanti e rifulgenti. L'altro forse più dominante che il primo e più bianco, d'un bianco che colpiva, pieno d'archi da dove si vedeva la gente passare. E poi una colonna alta ed eretta con un mitico leone che aveva le ali, forse perché voleva scappare dalla sua posizione e godersi lo spettacolo della sua città. Ed io continuavo lì, intanto gli

innamorati passeggiavano il loro amore in piazza! Quale ebbrezza avranno provato! Riuscivo ad ascoltare il rumore lontano, come di piccole campane tintinnando, o forse erano i loro bisbigli e sospiri, oppure era soltanto la mia immaginazione.

Non so quando, però i miei occhi si appannarono e cominciai a vedere storpiate le immagini.

Una membrana sottile d'acqua, come se una pioggia di piccoli cristalli coprisse la mia pelle, interponendosi trà di essa ed i ricordi che affioravano da tutti i miei pori. Sentii freddo e felicità in una strana alchimia mite. Gli orologi non esistevano, la gente neppure, né il bar, né i musicisti e nemmeno i camerieri, né niente, in un attimo tutto era sparito; soltanto me e le mie lacrime felici, inconsolabili che lo bagnavano tutto. Sentire il suo sfiorare umido nelle mie scarpe, penetrando nel cuoio intimamente fino all'interno, raggiungendo le mie calze e poi i miei piedi e questi raffreddandosi fino a gelarsi, più gelati ancora, essendo bagnati. E come dal fondo del mio essere vedere un filmato incredibile, nel quale il mio pianto lo annegava tutto.

Così cominciai a vedere tutti correndo, come scappando, dispersi, affrettati. Ma perché? Tutti erano stati colpiti di una strana forma di follia, i mercanti, gli innamorati, i camerieri, i violinisti, quelli che facevano qualcosa e quelli che no. Tutti correvano, fuggivano direi, allontanandosi dalla grandiosa piazza ed addentrandosi nelle sue piccolissime calli e campielli interiori. E scappare perché? E dove? Ed io, continuavo lì, senza capire che cosa stesse accadendo.

Qualcosa, ma non so bene cosa sia stato, mi restitui alla realtà, dalla quale ero fuggita tanto tempo fa; forse il volo troppo ravvicinato d'una colomba grigia e capii quello che non avevo capito fino a quel momento, nel vedere tanta gente correndo. Piazza San Marco era annegata ed io continuavo lì, indolente con i piedi nell' acqua.

AMERICA LATINA

VENETO – Friuli – Venezia

Protagonista: Donna